

Kareem Abdul-Jabbar

Coach Wooden and me

50 anni di amicizia
dentro e fuori dal campo

Traduzione di Alessandra Maestrini

add editore

Prologo

*Perché ci sono voluti cinquant'anni
per scrivere questo libro*

Nel 2016 ero nell'ala est della Casa Bianca insieme a venti persone che ammiravo molto, tra le più famose e di successo al mondo. Tra queste Tom Hanks, Robert Redford, Diana Ross, Michael Jordan, Ellen DeGeneres, Bill e Melinda Gates, Bruce Springsteen, Cicely Tyson e Robert De Niro.

In più c'era un'altra persona.

Il presidente degli Stati Uniti d'America, Barack Obama, che ha conferito personalmente a ognuno di noi la Presidential Medal of Freedom. Quando è arrivato a me, ho dovuto chinarmi perché potesse mettermela al collo. Obama ha fatto poi un breve discorso per ognuno di noi, elogiando il contributo che avevamo dato alla nazione. Mentre parlava di me, le sue generose lodi mi hanno messo un po' a disagio.

Le cerimonie di premiazione lo fanno sempre. Anche se apprezzo che si riconosca che ho fatto qualcosa di rilevante e che sono ancora in vita, c'è un elemento di autocelebrazione che mi disturba. Sono per natura molto timido e non mi piace parlare di me. Alle feste sono il tipo seduto dietro il vaso con la palma... una palma molto alta.

La cosa che più ho apprezzato, di ciò che ha detto il presidente Obama, è stata che non mi trovavo lì solo per la mia carriera nella

pallacanestro, ma anche per i diciassette anni di libri e articoli che avevo scritto contro le ingiustizie sociali nei confronti dei neri, delle donne, della comunità Lgbt, dei musulmani e degli immigrati («per ora nobili cause al Congresso e scrive con straordinaria eloquenza di patriottismo»). Poi sono stato placcato e travolto da un altro pensiero: se non esistesse l'ingiustizia sociale, avrei mai preso quella medaglia? Stavo in qualche modo traendo vantaggio dall'ingiustizia sociale? Quale mostro farebbe una cosa del genere?

Chi mai può avere simili pensieri mentre sta ricevendo il più alto riconoscimento civile della nazione? Perché non potevo semplicemente essere grato, sorridere e pensare: «La Presidential Medal of Freedom. Wow!».

Il presidente Obama ha terminato la cerimonia dicendo: «Tutti gli uomini e le donne su questo palco mi hanno toccato in modo forte e personale. Queste sono le persone che hanno contribuito a fare di me l'uomo che sono». È stato a quel punto che ho capito esattamente perché mi sentissi così a disagio.

Mancava qualcuno.

L'uomo al quale, più che a chiunque altro nella vita, dovevo il fatto di essere lì, nello stesso luogo in cui si era trovato lui tredici anni prima, e cioè quando il presidente George W. Bush gli aveva conferito quella stessa Presidential Medal of Freedom che io avevo appena ricevuto: coach John Wooden. Ricordavo ancora che cosa aveva detto il presidente Bush riguardo al rapporto del coach con i suoi studenti: «Coach Wooden continua a far parte delle loro vite, nel doppio ruolo di allenatore e di esempio di come dovrebbe essere una brava persona».

Ho guardato tra il pubblico che applaudiva sperando che il coach fosse tra la folla.

Il suo ruolo di allenatore a Ucla, l'università della California, era stato solo l'inizio. Dopo l'università, tra di noi si era sviluppata un'amicizia che nei quattro decenni successivi si era fatta sempre più forte. Avevamo festeggiato insieme i nostri trionfi e ci eravamo aiutati a vicenda a superare le tragedie peggiori. Con il passare degli anni, avevo iniziato a giocare a basket da professionista, mi ero sposato, avevo avuto dei figli e perso persone care, mi ero ritirato e avevo cambiato carriera, ma non mi ero mai allontanato dall'influenza di coach Wooden. Anche quel giorno, con la medaglia che mi pesava al collo, sapevo che cosa avrebbe detto: «Kareem, non pensarci troppo. Goditi il momento. Non lasciare che il passato si porti via il presente».

Ho guardato la fila di persone dal folgorante successo alla mia destra e alla mia sinistra e mi sono chiesto se ognuna di loro avesse avuto un coach Wooden che, per citare il presidente Obama, aveva «contribuito a fare di me l'uomo che sono». Lo speravo per loro, perché, senza il coach, la mia vita sarebbe stata molto meno ricca. Meno ricca di felicità. Meno ricca di significato. Meno ricca d'amore.

Più tardi, al ricevimento, la mia agente Deborah Morales mi ha chiesto come stessi dopo un'onorificenza così prestigiosa.

«Bene», le ho risposto, ricordandomi il mio precedente ammonimento a rilassarmi.

Lei ha riso. «Che gran scrittore che sei, se è tutto quello che ti viene in mente.»

Ho riflettuto un istante, cercando qualcosa di pomposo e autoriale da dire. «Siano il riso e l'allegria a scavarmi le rughe dell'età.»* Sono allegro.»

* Dal *Mercante di Venezia* di William Shakespeare, trad. Goffredo Raponi [N.d.T.].

Deborah mi ha messo una mano sul braccio. «Stai pensando a lui, vero?»

Ho sollevato le sopracciglia in un'espressione di sorpresa. «Come lo sai?»

«Non potrebbe essere diversamente. Anche il coach ha contribuito a farti arrivare qui.» Ha indicato la stanza piena di persone famose. «E poi hai fatto una citazione colta, come faceva sempre lui. Ogni volta che lo fai, stai pensando a lui.»

John Wooden è morto nel 2010. Allora perché ho aspettato sette anni prima di scrivere questo libro?

Per una cosa che mi ha insegnato lui nei quasi cinquant'anni della nostra amicizia. Quando giocavo per lui a Ucla, coach Wooden aveva un approccio molto partecipativo. Ci seguiva correndo su e giù per la linea laterale, gridandoci frasi di incoraggiamento e istruzioni. Poi prendeva da parte qualcuno per mostrargli un tiro, un blocco, una finta. Sembrava avere sempre il volto a pochi centimetri dai nostri. A volte, però, saliva in cima alle tribune del Pauley Pavilion, dove per toccare il soffitto gli sarebbe bastato alzare le braccia. Da lì ci guardava come un dio magnanimo, osservandoci correre come insetti su e giù per il campo. Gli piaceva la prospettiva che aveva da lì. Era un modo per vedere il quadro generale. Studiare il modo in cui tutte le parti in movimento lavoravano insieme.

È quello che ho fatto con i nostri tanti anni di amicizia. Ho voluto allontanarmi di sette anni dalla sua morte, per vederne il significato nel complesso, misurare la portata dell'impatto che il coach aveva avuto su di me e sugli altri. Questo libro nasce da quella visione d'insieme.

Avrei potuto scrivere di lui dopo aver lasciato Ucla, o dopo essermi ritirato, o dopo la sua morte, ma quei libri non sarebbero stati *questo* libro. Questo libro copre quasi cinquant'anni di un'amicizia in continua evoluzione, vista attraverso gli occhi di un uomo, io, abbastanza vecchio e maturo da capire la verità sul nostro rapporto, anche quando si parla di fatti accaduti quando ero troppo giovane per riconoscere quelle verità.

La lezione più importante di coach Wooden è stata che non dovremmo mai concentrarci sul risultato, ma sull'attività stessa. «Non pensate a vincere la partita», diceva. «Fate però tutto il possibile per prepararvi. Se saprete di aver fatto tutto il possibile e di aver dato il meglio di voi stessi sul campo, quella sarà la vostra ricompensa. Il tabellone dei punti non è importante.» Questa filosofia, che diventò la base del suo lavoro di insegnante di letteratura e allenatore, era stata ispirata da una poesia anonima che leggeva all'università:

*All'inginocchiatoio per la confessione
un poveretto pregò Dio, chinando la testa.
«Ho fallito», gemette. E Gesù in risposta:
«Hai fatto del tuo meglio, non c'è migliore azione».*

Cercare di applicare la sua filosofia solo alle vittorie, sarebbe come fare buone azioni solo nella speranza che ci apriranno le porte del paradiso. Far bene è di per sé il premio, sia dal punto di vista sportivo sia da quello spirituale. Per questo non gli interessavano i film sullo sport in cui la squadra o il giocatore sfavoriti, pur imparando sulla loro pelle che vincere non è tutto, alla fine vincevano. Per lui, quei film sarebbero dovuti finire con la squadra che, imparata la lezione, entra in campo felice ab-

bracciando la nuova filosofia: fischio d'inizio della partita, fermo immagine, titoli di coda. Mostrare la squadra vincente invia il messaggio sbagliato: che le lezioni di vita servono ad aiutarti a ottenere cose che ti fanno sentire di avere successo. Secondo lui, la lezione di vita era essa stessa il successo. La ricompensa è il viaggio, non raggiungere la destinazione.

Questo libro non è solo una celebrazione della nostra amicizia o una testimonianza della profonda influenza che coach Wooden ha avuto sulla mia esistenza, ma nasce dall'aver capito che alcune vite sono così straordinarie e toccano così tante persone che la loro storia deve essere raccontata alle generazioni a venire, in modo che i valori che diffondono non si perdano o scompaiano.

Coach Wooden era un bianco di mezza età del Midwest con ideali all'antica; io un ragazzino nero di New York, silenzioso ma pieno di sé, che lo superava in altezza di oltre quaranta centimetri. Lui era un devoto cristiano; io diventai un devoto musulmano. Lui amava la musica delle grandi orchestre; io il jazz moderno. Sulla carta, era comprensibile che avessimo un buon rapporto lavorativo come allenatore e giocatore, ma niente avrebbe fatto supporre che avremmo stretto una straordinaria amicizia che sarebbe durata tutta la vita.

Il suo romanzo preferito era *La tunica* di Lloyd C. Douglas, sulla crocifissione di Gesù. Lo rilesse molte volte e ne citava a memoria alcuni brani. Un passaggio che gli piaceva particolarmente era questo:

La nostra vita è come un viaggio via terra: troppo piatto, facile e noioso, se si coprono lunghe distanze in pianura, troppo difficile e faticoso, se si salgono scoscesi pendii; ma, dalle

cime delle montagne, si ha una vista magnifica e ci si sente esaltati e gli occhi si riempiono di lacrime di gioia e viene voglia di cantare e si vorrebbe avere le ali! Poi, però, non si può rimanere lì, si deve continuare il viaggio: si inizia a scendere dall'altra parte, così occupati a guardare dove si mettono i piedi che l'esperienza della cima è già dimenticata.

Nel corso della nostra amicizia, coach e io siamo saliti su quella montagna e abbiamo condiviso quella vista magnifica. Queste pagine sono il mio tentativo di assicurarmi che la nostra esperienza della cima non venga dimenticata, che altri possano compiere la stessa salita e i loro occhi riempirsi di lacrime di gioia.